

**In prova come epitaffio del progetto urbano**

Angelo Torricelli, Federico Acuto (pag. 1)

**Progetto e governance nella visione di Arexpo**

Intervista a Giovanni Azzone  
Angelo Torricelli (pag. 3)

**Post Expo: un'occasione per il sistema universitario milanese?**

Intervista a Alessandro Balducci  
Federico Acuto (pag. 6)

**Grandi eventi e città: un confronto tra Milano e Londra**

Intervista a Richard Burdett  
Stefano Recalcati (pag. 11)

**Voci (pag. 14)**

Luogo  
Periferia  
Città metropolitana  
Contraddizioni  
Imprese  
Campus della Statale  
Università Statale  
Innovazione

**Idee di città a confronto**

Giovanni Comi (pag. 19)

**Progetti del WS Expo dopo Expo (pag. 20)**

**In prova come epitaffio del progetto urbano**

Angelo Torricelli, Federico Acuto

«Ho vissuto sempre a Milano e non conosco un'altra città – né posto diverso da una città – in cui potrei vivere. Non si tratta di un vincolo meramente sentimentale. Credo che abbia a che fare con una specie particolare di "educazione milanese", di cui ho potuto, col tempo, riconoscere le origini di classe e la contraddittoria persistenza, rinvenendo i tratti di una diffusa forma di educazione sentimentale che va oltre i luoghi comuni del dialetto, dell'operosità e delle celebrazioni di un fantomatico *genius loci*. [...] C'è una stagione nella vita in cui, se la memoria non diventa pateticamente nostalgica, riesce a vedere, insieme agli effetti che dal passato riverberano sul presente, anche il tessuto connettivo, la materia extracellulare in cui il presente ha assorbito elementi di identità apparentemente irrisconoscibili. Quanto peso ha la storia di una città nella formazione di chi ha prestato se stesso per contribuire alla sua riconoscibilità e al contempo per determinare, attraverso quella appartenenza, la propria riconoscibilità?»

Alberto Rollo, *Un'educazione milanese*, 2014

Questo numero di «Architettura Civile» conclude il percorso iniziato con l'edizione speciale del novembre 2015, dal titolo *Expo dopo Expo. Workshop di progettazione*<sup>1</sup>, nella quale si proponevano i materiali istruttori dell'omonimo Workshop della Scuola di Architettura Civile, conclusosi con la mostra collettiva del marzo 2016. Non casualmente proponiamo, in filigrana di questo testo, il dipinto *Heads* di Marc Rothko, l'artista citato nell'editoriale di allora per la sua consapevole, quanto orgogliosa, rivendicazione di coinvolgimento e impegno dell'arte rispetto alle questioni della contemporaneità; arte che dimostrerebbe così «di essere tutto tranne un'attività di evasione»<sup>2</sup>. Il senso e l'auspicio di quel richiamo si collocava nella condizione *in potentia* e di aspettativa che – almeno in via di principio – aveva creato la *legacy* positiva dell'Expo 2015; positiva, non tanto nei termini delle questioni disciplinari o strettamente

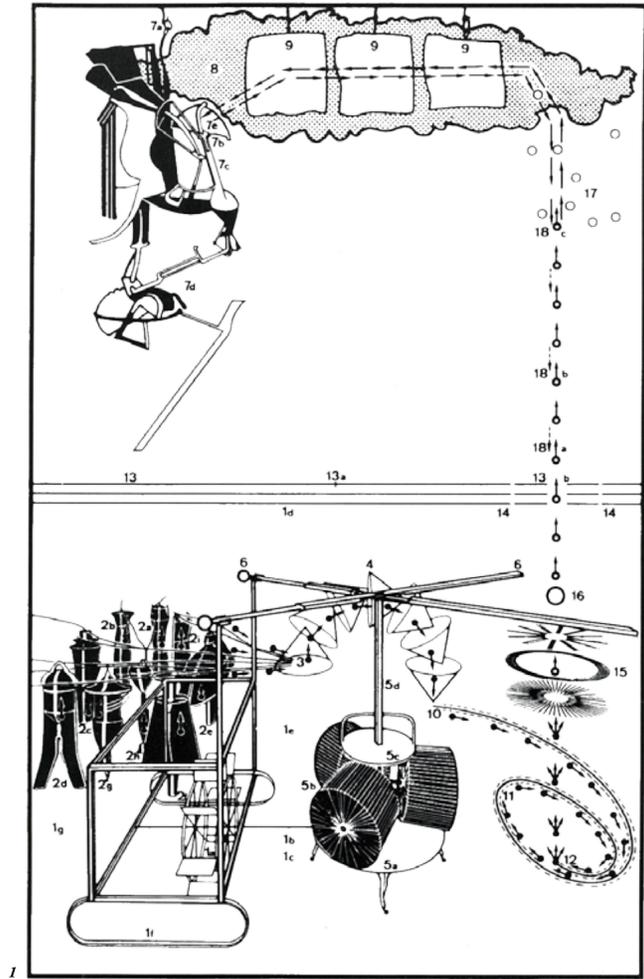
settoriali, quanto nel dimostrare come Milano potesse aspirare a un ruolo non marginale nella sperimentazione di politiche urbane innovative, improntate a una modernità riflessiva e autocritica. Così questa pubblicazione è stata volutamente procrastinata in attesa di un dialogo a distanza con gli esiti, a fine ottobre 2017, del bando di *advisory* tecnica, economica e finanziaria, e di concessione delle aree, che hanno visto affermare quale vincitore il gruppo australiano Lendlease. L'emblematicità della conclusione della vicenda "dopo Expo" richiede di essere valutata con attenzione e senza pregiudizi, ponendo l'attenzione:

- sulle procedure che hanno consentito un successo evidente in termini di capacità di attuazione e di soluzione in tempi brevi del problema;
- sulla distanza che separa tale processo da quelli messi in atto a Milano in altre occasioni, nelle quali l'insediamento universitario ha promosso le trasformazioni urbane (caso Bicocca *in primis*, poi, ad esempio, Bovisa e Bocconi);
- su certe analogie che, *mutatis mutandis*, paiono indicare come l'idea della città-organismo sia in crisi da lungo tempo. Ma in che senso emblematicità? In sintesi, si può affermare che essa risiede nelle modalità di attuazione, dal prima al durante al dopo, riassumibili in sequenza. A partire, quindi, dalle ormai lontane premesse, per le quali è utile risalire alla memoria di un processo fortemente discontinuo nelle vicende della pianificazione del Capoluogo, in cui gli strumenti urbanistici alle diverse scale hanno registrato a posteriori la scelta localizzativa. A confronto con altri casi virtuosi, si resta impressionati dalla capacità di tematizzare ed elaborare i "temi urbani" nel lungo periodo (per esempio Lisbona '98 e la Zona Riberiña dal Concorso del 1988 al Piano Strategico del 1994), ponendosi una domanda semplice, ma fondamentale:

«si tratta di realizzare un grande evento, di vocazione internazionale, con una città "al suo intorno", o piuttosto, si tratta di dare corso a un importantissimo intervento urbano, socioeconomico e culturale nella città con "all'interno" un'Esposizione mondiale?»<sup>3</sup>. Ancora, nella realizzazione dell'evento, che sia pure con i limiti d'impostazione e i noti imprevisti di percorso, testimonia delle capacità gestionali e tecniche del settore delle costruzioni e delle potenzialità del tessuto imprenditoriale lombardo: Non si può negare, infatti, che l'area metropolitana abbia reagito positivamente alla sollecitazione del "grande evento", innescando comportamenti e fenomeni d'uso del territorio capaci di creare nuove centralità rispetto alle tradizionali gravitazioni urbane. Infine, nella *governance* del dopo Expo, che – come lucidamente esposto nell'intervista a Giovanni Azzone – dopo le prime fasi di incertezza, ha saputo generare una convergenza tra politiche di livello nazionale e locale, creando le premesse per la sua futura trasformazione in *Parco della Scienza, del Sapere e dell'Innovazione* e aprendo un possibile dialogo con il sistema universitario, fattore chiave della futura scena urbana milanese come argomenta con ampiezza di riferimenti Alessandro Balducci. Per conto suo, il WS della Scuola di Architettura Civile ha tentato di promuovere una consultazione con la finalità dichiarata di rendere disponibile il contributo disinteressato della ricerca universitaria italiana in architettura; era quindi improntato dal presupposto critico che per la città un "principio di identità" si possa autorevolmente affermare:

- attraverso il progetto di architettura, espressivo di un'idea di città radicata nella storia e nella cultura dei luoghi;
- con il discernimento critico che interpreta la città nel profondo, ricomponendo, anzi

rendendo conoscibili, segni e tracce del passato con le forme della contemporaneità e con gli attuali fenomeni insediativi; - nell'interrogazione del tempo, che non è propriamente il "passato", ma è la "memoria", ovvero quel procedere a ritroso nell'ordine cronologico che abilita il progetto alla ricerca dei varchi ancora aperti nella stratificazione, quindi alla reinvenzione delle "possibilità" ancora praticabili. Ciò dentro una visione non deterministica della storicità, in riferimento alla quale valga – in forma speditiva – il richiamo al noto scritto di André Corboz *Il territorio come palinsesto*, di cui riprendiamo due spunti fecondi. Da un lato, il concetto di "doppia esposizione" (nel senso fotografico del termine), come appropriazione – culturale ma non solo – del medesimo territorio sulla base di visioni anche conflittuali e alternative (si pensi appunto alla corona dell'*hinterland*, contesa tra centro e periferia); in altri termini la dichiarazione che la «necessità di un rapporto collettivo vissuto tra una superficie topografica e la popolazione insediata nelle sue pieghe permette di concludere che non vi è territorio senza l'immaginario del territorio»; dunque Corboz chiosa: «il territorio è un progetto». Dall'altro, la convinzione che il territorio non è «un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire», e quindi che «ciascun territorio è unico, per cui è necessario "riciclare", grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno inscritto nell'insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato»<sup>4</sup>. Pensiero assonante con le incisive parole di Giorgio Agamben: «la via di accesso al presente ha necessariamente la forma di un'archeologia»<sup>5</sup>.



Milano torna a crescere. Forza e limiti del “Terzo Rinascimento”, così titola Roberto Camagni un suo recente contributo tracciando un’efficace sintesi dei cicli socioeconomici che hanno governato le dinamiche urbane milanesi di lungo periodo. Il fatto è che la precisa disamina degli indicatori macroeconomici mette in luce le determinanti di fenomeni spaziali che hanno agito in modo dirompente sull’assetto funzionale, sul paesaggio, in altre parole sulla struttura urbana dell’area metropolitana milanese.

La tendenza insediativa centripeta, colpevolmente assecondata come fenomeno ineluttabile, non ha trovato nel momento cruciale degli anni ’70 e ’80, visioni di adeguato contraddittorio; cosicché ancor oggi ci si consente di commentare con certa allarmata enfasi “una nuova polarizzazione territoriale”, certamente generata da nuovi paradigmi e nuove dicotomie fra centro e periferia. Significativo, in questo senso, il richiamo di Camagni al caso londinese – qui toccato nell’intervista a Richard Burdett – nel quale: «non solo l’hinterland metropolitano interno è totalmente dipendente dal centro per quanto concerne il lavoro, ma anche la corona esterna gravita per più del 50% sul centro».

Guardando, dunque, all’inevitabile divergenza tra i fatti di attualità – ciò che ci si prefigge di realizzare nell’area Expo – e le libere proposte progettuali avanzate dal WS, pur eterogenee nei metodi di rappresentazione e nella approssimazione degli aspetti tecnico-attuativi, ci pare resti sul tavolo una marcata divaricazione. Da una parte, gli approcci intrinseci di urgente interrogazione e sperimentazione sulle forme della città contemporanea; dall’altra, l’affermazione di un più disinvolto ricorso alle immagini, attraverso una visione digitalizzata (o renderizzata), sostitutiva delle ragioni costruttive, plastiche e spaziali dell’architettura. Ma vale la pena, ancora una volta, di

polemizzare nel merito delle scelte progettuali, quando l’operazione di masterplanning si traduce nell’estrema e lucida dichiarazione di inattualità dell’architettura? Vale la pena discutere di forma e spazio, quando la rappresentazione è dichiaratamente un medium del marketing? La dura lezione deve, tuttavia, far riflettere su un fatto decisivo: quella che si può considerare una tra le grandi utopie della cultura italiana del Novecento, cioè l’epopea del cosiddetto “progetto urbano” – all’affermazione della quale hanno contribuito architettura e urbanistica insieme, seppure con importanti fasi di accesa dialettica – appare ormai conclusa. Del tutto evidente risulta lo scarto incolmabile tra l’utopia e la realtà, forse il loro definitivo distacco; difatti: - a chi è oggi affidato il “progetto urbano”? - chi lo promuove e se ne fa carico? - quali risorse lo sostengono?

Domande assai concrete, che sempre più raramente trovano risposta nelle mirabolanti “retoriche del masterplan” della recente produzione milanese<sup>8</sup>, per quanto perspicue si mostrino l’interpretazione dei fenomeni e le stesse auspicabili politiche degli interventi dichiarate dagli “attori impegnati”, come risulta dalle articolate opinioni raccolte in questo numero della rivista. Si è accentuata la divaricazione tra l’uso persuasivo del masterplan, nel quale prevalgono le semplificazioni infografiche e le possibilità combinatorie e quelli che sono – anche nella tradizione del Movimento Moderno – gli specifici contenuti tecnici, coerenti agli strumenti e alle categorie del “progetto urbano”, inteso insieme come atto conoscitivo critico e trasformativo. Più precisamente, l’allontanamento dalle pratiche del “disegno”, cioè della produzione formale e figurativa del progetto, si legittima sulla base di un diffuso agnosticismo rispetto alla configurazione dei luoghi, argomentato sulla base di prestiti

dalle discipline sociologiche e da smalziate pratiche partecipative di costruzione del consenso<sup>8</sup>. Di conseguenza se, da un lato, si rinuncia ai contenuti specifici della progettazione della città e dello “spazio pubblico”, in quanto fatti concreti e fortemente connotati da valori simbolici ed economici; dall’altro, proprio al progetto di architettura si imputa la colpa di un formalismo “pietrificante” la flessibilità dei processi di attuazione. Paradossalmente queste contraddizioni sono il “sintomo” di una visione a-storica della dimensione temporale, in una sua concezione tutta al di fuori di quei processi dialettici e di quei rapporti storicamente dati, cui si riferiva Manfredo Tafuri affermando: «la costruzione dello spazio fisico è certo il luogo di una battaglia»<sup>9</sup>. Si può ora finalmente riannodare il filo rosso con il volume autobiografico di Alberto Rollo citato in epigrafe, che ha un bel modo – intellettualmente onesto ed “esposto” – per proporre un problema che ci interessa e che i progetti del WS hanno affrontato: quello della costruzione dell’identità originale di un luogo e di chi lo abita.

Nel racconto letterario Milano materializza un’identità collettiva, e alla fine l’intensa metafora del luogo riesce a superare anche l’appartenenza di classe orgogliosamente ostentata; ma ciò che colpisce di più è l’intuizione e la narrazione di una feconda circolarità tra l’educare e l’essere educati, tra il costruire e l’essere costruiti delle persone, delle comunità e delle città. Nessuno si sorprende quando il solista si immerge profondamente nella partitura musicale, quando l’interpretazione lo sospinge; perché questa straordinaria ποιητικότητα della città appare oggi così inattuale?

«Ho la sensazione – ci dice ancora Rollo – che, traendo fuori dal disordine della memoria la mia famiglia e la mia infanzia, sortiscano anche immagini appena sbazzate di una città che fa sempre faticato a dirsi. E che di questa fatica ha fatto prima il suo successo, poi il suo impoverimento linguistico. Perché tardivamente ha trovato non parole bensì “comunicazione”»<sup>10</sup>. Così, proprio nello scenario milanese che si prefigura, non pare che l’ansia di spettacolarità promossa dall’iniziativa privata – cioè dalla finanza del mercato globalizzato – trovi alcuna modalità di contrappunto attendibile nelle procedure di pubblica evidenza – i concorsi o il debole armamentario degli strumenti urbanistici – quando qualsiasi volontà di forma e di figura architettonica, così come di razionalità urbanistica, risulta accantonata a favore di operazioni di fragile embellishment. Su questa disincantata constatazione si può concludere.

Che piaccia o meno, la metropoli di oggi è fatta di “zolle” (includendo le funzioni oltre alla forma, di compound) che si impongono al di fuori di qualunque idea di “sistema”, per non parlare poi di “organismo” (ma del resto pure la città “storica” è ormai una sorta di zolla). Purtroppo, dopo l’inevitabile seppur ideologica reazione allo zoning funzionalista, neppure i declamati buoni propositi del *New Urbanism* sono stati capaci di andare oltre una visione pittorresca del quartiere per una agiata middle class (poi messa in ginocchio dalla bolla finanziaria), che in certo qual modo ha anticipato l’affermazione più cruda e attuale delle gated communities. Ma cosa resta da argomentare in termini “umanistici”?

Se è vero che le macchine celibi – nell’intuizione di Marcel Duchamp, abilmente ripresa da Rem Koolhaas – sono oggetti che richiedono un consumo di energia spropositato rispetto a quanto producano, esse paiono proporsi come la metafora che meglio allude alla crisi della razionalità e alla “poietica” della metropoli contemporanea, sorta di grande macchina che distilla la critica di se stessa<sup>11</sup>.

**Note/Notes**  
1. Cfr. Aa.Vv., *Expo dopo Expo. Workshop di progettazione*, numero speciale di «Architettura Civile», novembre 2015.  
2. Christopher Rothko (a cura di), *Marc Rothko. L'artista e la sua realtà. Filosofie dell'arte* (2004), Skira Editore, Milano 2007, p. 187.  
3. Cfr. F. Acuto, *Fuori dalla Grande Milano o delle strategie lillipuziane*, in *Casi Marginali. Un ponte e una pista ciclabile*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2009, pp. 11-40; inoltre il paragrafo “*Tutti pazzi per l'Expo*” ovvero uno di dodici o forse più, pp. 20-31.  
4. André Corboz, *Il territorio come palinsesto*, in «Casabella», n. 516, settembre 1986, pp. 22-27. L'Autore prosegue: «Alcune regioni, trattate troppo brutalmente in modo improprio, presentano anche nei buchi, come una pergamena troppo raschiata: ne linguaggio del territorio, questi buchi si chiamano deserti».  
5. Giorgio Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, nottetempo, Roma 2008, p. 22.  
6. Nel testo apparso su «Casabella», n. 878, aprile 2017, pp. 26-31, Roberto Camagni cita il recente Piano strategico di Londra e nota «l'interessante lettura fattane dai tecnici del Grand Paris».  
7. Cfr. Sara Protasoni, Angelo Torricelli, *Quello che è / quello che non è il progetto urbano. Dialogo su alcuni attuali travisamenti*, in “QA24 Casa e Città”, Quaderni del Dipartimento di Progettazione dell'architettura, 24, 2009, pp. 130-139.  
8. Cfr. tra gli altri Norman Fairclough, *Language and Power*, Longman, Londra 2001.  
9. Manfredo Tafuri, *La sfera e il labirinto. Avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70*, Einaudi, Torino 1980, p. 11.  
10. Alberto Rollo, *Un'educazione milanese*, Manni, Lecce 2014, p. 11.  
11. Cfr. Octavio Paz, *Apparenza nuda. L'opera di Marcel Duchamp* (1966), Abscondita, Milano 2000.

**R.I.P. urban design?**  
*This issue of «Architettura Civile» concludes the journey that began with the Special Edition of November 2015, entitled Expo after the Expo. Design Workshop', which suggested the teaching materials for the Workshop run by the School of Civil Architecture, which ended with the collective exhibition of March 2016. It is no coincidence that in this context we refer to Marc Rothko's painting Heads, the artist mentioned in the special edition editorial for its conscious, indeed proud, claims for art's involvement in and commitment to contemporary issues; art that would prove to be anything but an exercise in escapism».*  
*The meaning and the hope of that call was in the condition in potentia and expectation that it had – at least in principle – created a positive legacy for Expo 2015, not so much in terms of disciplinary or strictly sectorial issues but rather to show how Milan could aspire to a significant role in experimenting with innovative urban policies, based on a reflective and self-critical modernity.*

*So publication was deliberately delayed pending a discussion of the aftermath of Expo at the end of October 2017, in the tender for an advisory board for the technical, economic financial aspects, and also for future uses for the sites, with the Australian Group Lendlease emerging as the winning bid.*  
*The emblematic conclusion of “post Expo” needs to be assessed carefully and impartially, focusing on: - the procedures which evidently made a success of the event in terms of the capacity to implement and resolve the issue in a short space of time; - the distance separating this process from those implemented in Milan on other occasions where the presence of the university acted as a stimulus to urban transformations (starting with Bicocca, and then later, Bovisio and the Bocconi); - certain analogies which conversely seem to indicate that the idea of the city as organism has been in crisis for some time.*

*What do you mean by “emblematic”? Basically it's about the manner of implementation, before, during and after, which can be summed up in sequence. Starting with the now remote premise, for which it is useful to recall of the extremely disjointed nature in the planning process in Milan, where the various local planning tools at different levels have made retrospective location decisions. Compared to other examples, one cannot fail to be impressed by the ability to organize and process “urban themes” over time (for example Lisbon '98 and the Riberiña Area in the 1988 tender and the 1994 Strategic Plan), which poses a simple yet fundamental question: is it a case of organizing a big event with an international resonance, with a city “on its outskirts”, or is it rather about a very important planning intervention socially, economically and culturally, in the city with a world fair on “its inside”?».*  
*Also, in the implementation of the event, even with the limits imposed and all the well-known issues cropping up unexpectedly along the way, that it stands as a*

1. Marcel Duchamp, La Sposa messa a nudo dai suoi Scapoli, anche, 1915-23. Disegno di Jean Suquet a partire dalle note di Marcel Duchamp / Marcel Duchamp, The Bride Stripped Bare by her Bachelors, Even, 1915-23. Drawn by Jean Suquet from Marcel Duchamp’s notes.  
2. Lendlease - Carlo Ratti Associati, Parco della Scienza, del Sapere e dell'innovazione; vista a volo d'uccello / Lendlee - Carlo Ratti Associati, Park of Science, Knowledge and Innovation; bird's view.

# Progetto e governance nella visione di Arexpo

Angelo Torricelli



fatto che pone un interrogativo sui momenti di “assimilazione culturale” o “partecipazione”, per così dire, da parte della città, ma anche più concretamente sui momenti di controllo da parte dell’Amministrazione comunale. Si tratterà di un’arena inedita nella quale Arexpo, un grande operatore internazionale e il Comune si troveranno a confrontarsi sulle modalità di trasformazione di una grande area strategica della città metropolitana. Il quarto tema riguarda la dimensione territoriale del Nordovest come “asse della ricerca” nella Città Metropolitana sul quale si posiziona anche il Politecnico; in altri termini delle relazioni potenziali con il Campus “La Masa” nella cosiddetta “goccia” della Bovisa; in questo senso ci piacerebbe un tuo accenno al posizionamento strategico del Politecnico in una sorta di equilibrio o comunque in relazione virtuosa con i nuovi poli della ricerca nelle aree Expo.

**Giovanni Azzone** - Possiamo dire che inizialmente Arexpo nasce con una missione molto chiara e circoscritta, quella di assicurare l’acquisizione dei terreni e la loro successiva cessione attraverso una procedura di pubblica evidenza. La “gara”, dunque, nella versione iniziale era finalizzata solo ad assicurare l’acquisizione da parte di un soggetto che, rispettando tutti i vincoli di base in particolare quelli imposti dal Comune di Milano con il 56% dell’area a verde, assicurasse l’acquisto e lo sviluppo dei terreni. Tuttavia, sappiamo che con quelle modalità la gara è andata deserta; di fatto, quelle condizioni non erano risultate sufficienti per trovare l’interesse di un operatore economico. Da qui è venuto il cambio della struttura di governo e della mission, che è diventata non solo e non tanto “vendere”, ma più complessivamente “valorizzare” quest’area; creare un’area capace di diventare vero e proprio motore di sviluppo territoriale.

Da un interesse pubblico che all’origine è semplicemente economico – recuperiamo i soldi spesi dagli Enti pubblici per l’acquisto dei terreni – si passa ad un’idea di investimento per il futuro. Parallelo a questo cambio di missione, c’è stato quindi un cambio di struttura di governo, con la nomina di un nuovo consiglio di amministrazione e – ancora più importante – con l’ingresso nella compagine societaria del governo attraverso il Ministero dell’economia e delle finanze, che ha una quota di maggioranza relativa. Il resto

dell’azionariato è costituito da Comune di Milano e Regione Lombardia – in posizione paritetica – Fondazione Fiera Milano intorno al 15%, e, con piccole quote, dalla Città metropolitana e dal Comune di Rho. Questa compagine rende abbastanza unica la struttura di questa società; è forse l’unico caso in Italia – per quanto ne so – in cui tutti i livelli di governo territoriale sono presenti in una stessa compagine. Da un lato, quindi, una struttura interamente pubblica; dall’altro, un luogo in cui è possibile avere un’interlocuzione diretta tra i diversi livelli di governo. E questo rappresenta, a mio avviso, un punto di grande forza perché in una situazione come quella italiana in cui l’interazione con l’amministrazione pubblica è comunque uno degli elementi di difficoltà nello sviluppo territoriale, la facilità d’interlocuzione con tutti i livelli di governo diventa essenziale.

**AT** - Ma il cambio di passo – diciamo così – è arrivato solo dal mutamento dell’assetto interno o anche da altro?

**GA** - In parte è sicuramente derivato dal fatto che la soluzione precedente non ha funzionato; in certa misura il rischio forte che allora gli stakeholder vedevano, rispetto a un’area di oltre un milione di metri quadrati, era quello della mancanza di una vocazione dichiarata e quindi di un progressivo degrado; c’era l’urgenza, per così dire, nel dover trovare una soluzione diversa. La seconda motivazione che ha agito è stata – secondo me – il successo di Expo; ci si è resi conto che Expo, dopo tutte le perplessità iniziali, in realtà era stata un momento di forte apertura del Paese nel suo complesso, non solo di Milano, al contesto internazionale; allora quest’area, da luogo a rischio degrado, diventa quella che può portare con sé una legacy di relazioni internazionali. Ciò ha voluto dire come fattore qualificante e differenziale, che il Governo diviene protagonista maggiormente interessato; in altre parole, non può permettersi che quest’area venga abbandonata a se stessa: ciò sarebbe non solo una sfida persa per Milano, ma anche per il Paese, appunto; quindi l’entrata del Governo è il vero cambio di passo.

**AT** - La seconda questione cui accennavamo in introduzione è quella relativa alle procedure ed alla gara. Dalla lettura della presentazione sul sito ufficiale di Arexpo si possono individuare due punti: il primo quello relativo all’attività di technical advisory insieme alla redazione del masterplan; il secondo quello relativo alla

concessione per il periodo di 99 anni. In concreto, sappiamo che l’area prevede una quota parte di slp. destinata alle funzioni universitarie ed una quota parte destinata appunto alla concessione; inoltre, a mezzo stampa, abbiamo letto di un interessamento concreto dell’Ospedale Galeazzi. Quindi non è facile comprendere, al di là delle immagini apparse sulla stampa, se vi sia e come sia lo schema funzionale di riferimento alla base della procedura; qual è l’impianto di questo masterplan?

**GA** - Partiamo innanzitutto dal motivare questo tipo di procedura. Noi ci trovavamo sostanzialmente nella seguente situazione: un’area in cui si possono costruire 480.000 m<sup>2</sup> di slp.; se pensiamo ad uno sviluppo immobiliare in proprio, stiamo parlando – a circa € 3.000 al m<sup>2</sup> – di un miliardo e mezzo di euro; credo che una società interamente pubblica non sia oggi in grado di investire questa cifra enorme per assicurare uno sviluppo immobiliare, anticipando il capitale. La soluzione di operare in modo autonomo era quindi, da un punto di vista finanziario, impraticabile; avrebbe senz’altro garantito la massima coerenza del disegno complessivo, però non era concretamente fattibile. La soluzione alternativa più ovvia sarebbe stata quella di una gara per elaborare il masterplan e poi su questa base offrire la concessione delle aree; ma è stata considerata molto rischiosa, perché abbiamo visto già casi di masterplan bellissimi sulla carta, ma di fatto poco interessanti e economicamente non sostenibili; per cui ancora una volta, ci sarebbe stato il grosso rischio di avere un disegno meraviglioso ma per qualche anno il sistema non sarebbe stato in grado di ripartire. Un po’ se vuoi come il rischio che si corre a Bovisa, dove, però, essendo l’area “chiusa”, il tema del degrado per vario genere di infiltrazioni è decisamente più controllabile; inoltre, dobbiamo ricordare l’annosa questione delle bonifiche.

Expo, invece, è un’area completamente bonificata e urbanizzata e facilmente segregabile; stare due o tre anni in attesa che qualcuno rivedesse il masterplan e si trovasse l’interesse di un developer; rischiava di essere incompatibile con l’obiettivo di mantenere la qualità complessiva dell’area. Allora la scelta fatta è stata quella di provare una soluzione, a mio giudizio originale, nella quale si individua un advisor per il masterplan il quale sia remunerato attraverso la possibilità di sviluppare direttamente l’area; ciò vuol dire, da un lato ridurre il rischio finanziario, perché in

testimony to the management skills and techniques in the construction sector and the strength of Lombardy's entrepreneurs. There is no denying that the metropolitan area has reacted positively to the stimulus of the "big event", triggering behaviours and phenomena of land use which are capable of forming new centralities as opposed to the traditional local urban gravitational patterns. Finally, in the governance of post-Expo, which – as is so lucidly set out in the interview with Giovanni Azzone – after the initial phases of uncertainty, there has emerged a convergence between national and local policies, creating the foundations for the site's future transformation into a Park of Science, Knowledge and Innovation and opening up a possible dialogue with the university system, a key factor for Milan's future urban scene as argued with a number of concrete examples by Alessandro Balducci.

For its part, the School of Civil Architecture workshop has attempted to stimulate discussion of the declared purpose of making available the unbiased contribution of Italian universities' research in the field of architecture, based on the critical assumption that an "identity principle" can be authoritatively asserted for the city:

- through the architectural project expressing an idea of city rooted in the history and culture of places;  
- with the critical discernment that interprets the city at its deepest level, recomposing, or better making knowable, the signs and traces of the past with contemporary shapes and with existing settlement phenomena;

- in a questioning of time, which is not so much the "past" as "memory" i.e. proceeding in reverse chronological order so enable the designs to seek out the still open gaps in the stratification, and thereby to reinvent those "possibilities" which are still feasible. This in a non-deterministic view of history, in reference to which it's worth referring briefly to André Corboz's famous essay *The territory as palimpsest*, from which we pick up two useful concepts.

On the one hand, the idea of "double exposure" (in the photographic sense) as appropriation, which is also but not only cultural, of the same territory on the basis of conflicting and at the same time alternative visions (think for example of the hinterland "corona", disputed between centre and periphery); in other words, the statement that the "need for a collective relationship lived between a topographic surface and population settled in its folds leads to the conclusion that there is no territory without the imaginary land"; as Corboz puts it: «the territory is a project in itself».

Secondly, the conviction that the territory is not «a container to be thrown away nor a consumer product to be replaced» and so "each area is unique, and as such it is necessary to "recycle", to scratch yet again (and preferably with the utmost care) at the old text that men have inscribed in the irreplaceable material of the ground itself to put something new there, responding to today's needs, before being repealed in its turn»<sup>4</sup>.

A thought process in tune with the incisive words of Giorgio Agamben: «the gateway to the present necessarily has an archaeological shape»<sup>5</sup>.

Milan is growing again. Strengths and limitations of the "Third Renaissance" is the title of a recent essay by Roberto Camagni which gives a powerful summary of the socio-economic cycles which have dominated the urban dynamics of Milan over time. The fact is that detailed examination of the macroeconomic indicators highlights the determinants of spatial phenomena which have had a disruptive effect on functional structure, landscape, in other words on the urban structure of the Milan metropolitan area.

The centripetal tendency of settlement development, guiltily acceded to as something inevitable, did not find any sufficiently opposing visions in the crucial years of the '70s and '80s, with the result that the comment is still being made with some degree of alarm regarding "a new territorial polarization" undoubtedly generated by new paradigms and new dichotomies between the centre and the periphery. Of significance, in this regard, is Camagni's reference to how things played out London in his interview here with Richard Burdett – when he says: «not only is the inner metropolitan hinterland totally dependent on the centre as regards work, but 50% of the outer ring also gravitates to the centre»<sup>6</sup>.

Looking at the inevitable divergence between the current state of affairs – what is intended to be realized at the Expo site – and the sundry design proposals emerging from the workshop, however disparate in their methods of representation and in their approximations of the technical aspects of implementation, we feel there is still a wide gap.

On the one hand, the urgent questioning and experimenting with the forms of the contemporary city; on the other, the affirmation of a more casual use of digitized or rendered images as substitutes for the architecture's constructional, plastic and spatial justifications.

But is there any point in once again insisting on the merits of design choices, when the master plan results in an extreme and lucid statement of the outdatedness of the architecture? Is it worth discussing form and space, when the representation is quite openly a medium for marketing?

The hard lesson must nonetheless give us pause to reflect on a decisive fact: what may be considered one of the great utopias of Italian culture in the twentieth century, i.e. the epic saga of so-called "urban design" – affirmed both by architecture and town-planning, albeit with important phases of fierce argument – seems now to have run its course.

Quite obvious is the unbridgeable gap between utopia and reality, perhaps a definitive parting of the ways even:

- who is now tasked with "urban design"?

- who's promoting it and who's taking it?

- what resources support it?

These are very specific questions, which are increasingly rarely answered in the overblown "rhetoric of the master plan" recently brought out by Milan<sup>7</sup>, however well expressed the interpretation of events and the desirability of the intervention policies as stated by the "committed players", as shown by the opinions expressed in this issue of the magazine.

The gap has widened between the persuasive use of the master plan with its prevalence of infographic simplifications and the combinatorial possibilities and what is – including in the tradition of the Modern Movement – the specific technical content, consistent with the tools and categories of "urban design", understood as both a critical and transformative cognitive act.

More specifically, the departure from "design" practice, i.e. the formal and figurative production of the project, is legitimized on the basis of a widespread agnosticism with respect to the configuration of places, justified using borrowings from sociology and some savvy consensus building<sup>8</sup>.

Accordingly if, on the one hand, we renounce the specific contents of city and the "public space" design as concrete facts with powerful symbolic and economic values; on the other, the architectural project finds itself accused of a formalism which "petrifies" the flexibility of the implementation process.

Paradoxically, these contradictions are the "symptom" of an ahistorical vision of the time dimension, in a conception quite outside those dialectical processes and those relationships handed down by history, or in the words of Manfredo Tafuri: «the construction of physical space is definitely the site of a battle»<sup>9</sup>.

We can now finally round things off with Alberto Rollo's autobiographical volume mentioned in the dedication, which has a nice way – intellectually honest and "exposed" – of stating a problem which interests us and which the workshop projects have addressed: construction of the original identity of a place and of those who live in it.

In the literary narrative Milan has a collective identity, and at the end the intense metaphor of place manages to overcome class membership so proudly flaunted; but what is most striking is the intuition and the story of a fecund interplay between educating and being educated, between the constructing and being constructed of people, communities and cities.

No one is surprised when the soloist gets deeply immersed in the musical score, when the interpretation so impels him; why does this extraordinary παιδεία of the city now seem so outdated?

«I have a feeling – Rollo tells us – that, extracting my family and childhood from the untidiness of memory, also produces roughly drawn images of a city that has always struggled to define itself. And that this effort has been the reason first for its success, and subsequently for its linguistic impoverishment. Because belatedly it has found not words but "communication"»<sup>10</sup>.

Thus, specifically in this future scenario for Milan, it does not seem that the urge to hanker after the spectacular, as promoted by private initiative – i.e. by globalized market finance – can find any reliable counterpoint in public evidence procedures – the tenders or the feeble paraphernalia of planning tools – when any desire for architectural shape and form, as well as town-planning rationality is jettisoned for operations of fragile embellishment.

And so we close on this note of disenchantment.

Whether we like it or not, today's metropolis is made up of so many "lumps" (including the functions not just of form but also of "compounds") which are imposed outside of any idea of "system" let alone "organism" (but then again even the "historic" city has itself become a kind of lump).

Unfortunately, after the inevitable reaction, albeit ideological, to functionalist zoning, even the much vaunted benefits proposed by the New Urbanism were able to go beyond a picturesque view of the neighbourhood for a wealthy middle class (subsequently brought to its knees by the financial bubble), which in some ways anticipated the crudest and current popularity of gated communities.

But what is there left to argue for in "humanistic" terms? If it is true that the machines celibataires as imagined by Marcel Duchamp, and skilfully taken up by Rem Koolhaas – are objects needing a disproportionate amount of energy consumption compared to what they produce, they can be taken as the perfect metaphor to refer to the crisis of rationality and the poetic of the contemporary metropolis, a kind of big machine which distils the criticism of itself<sup>1</sup>.

Gli autori di questo numero

Federico Acuto (Politecnico di Milano)

Giovanni Azzone (Politecnico di Milano)

Alessandro Balducci (Politecnico di Milano)

Luca Beltrami Gadola (Arcipelago Milano)

Umberto Bertelé (Politecnico di Milano)

Vittorio Biondi (Centro Studi Assolombarda)

Richard Burdett (London School of Economics)

Giovanni Comi (Politecnico di Milano)

Elio Franzini (Università Statale di Milano)

Mirko Mejetta (Associazione leperiferiealcentro)

Marco Prusicki (Politecnico di Milano)

Stefano Recalcati (Politecnico di Milano)

Franco Sacchi (Centro Studi PIM)

Angelo Torricelli (Politecnico di Milano)

Gianluca Vago (Università Statale di Milano)

Referenti dei gruppi di progettazione invitati al WS Expo dopo Expo

Carlo Moccia, Antonio Riondino, Matteo

Ieva, Calogero Montalbano, Giuseppe

Fallacara (Politecnico di Bari);

Gino Malacarne (Università Alma Mater

Studiorum di Bologna);

Emanuele Fidone, Bruno Messina (Università

degli Studi di Catania);

Francesco Collotti, Paolo Zermani (Università

degli Studi di Firenze);

Enrico Bordogna, Emilio Battisti, Massimo

Ferrari, Riccardo Canella (Politecnico di

Milano);

Roberta Amirante (Università degli Studi

"Federico II" di Napoli);

Vincenzo Melluso, Andrea Sciascia

(Università degli Studi di Palermo);

Carlo Gandolfi (Università degli Studi di

Parma);

Paolo Verducci (Università degli Studi di

Perugia);

Giuseppe Strappa (Università degli Studi "La

Sapienza" di Roma);

Luigi Franciosini (Università degli Studi

Roma Tre);

Gentuccia Canella, Costantino Patestos, Carlo

Ravagnati (Università degli Studi di Torino);

Armando Dal Fabbro (Università IUAV di

Venezia).

Architettura Civile

Numero 17/18/19, 2017

Milano Expo dopo Expo

A cura di Federico Acuto e Giovanni Comi

Direttore: Angelo Torricelli

Coordinamento redazionale:

Luca Monica, Raffaella Neri

Comitato scientifico:

Francesco Cellini (Università degli Studi Roma Tre),

Claudio D'Amato Guerrieri (Politecnico

di Bari),

Susanne Komossa (TU Delft),

Eleonora Mantese (Università IUAV

di Venezia),

Bruno Messina (Università degli Studi

di Catania),

Uwe Schröder (RWTH Aachen)

Blind-review

I testi e le proposte di pubblicazione che pervengono in redazione sono sottoposti alla valutazione del comitato scientifico-editoriale, secondo competenze specifiche e interpellando lettori esterni con il criterio del blind-review

Progetto grafico: Luca Monica,

Giovanni Luca Ferreri

Impaginazione: Laboratorio Informatico

di Architettura ABC, Politecnico di Milano

Traduzioni:

Michael Levy

Segreteria di redazione:

Lorenzo Castellani Lovati

mail: redazione-architetturacivile@polimi.it

Architettura Civile

Politecnico di Milano

Pzza Leonardo da Vinci 32, 20133 Milano

Rivista di architettura

Pubblicazione quadrimestrale, Aut. Tribunale

di Cuneo, n. 643 del 19/11/2012

Direttore responsabile: Angelo Torricelli

In copertina e in retrocopertina:

Mark Rothko, Heads, 1941-42, olio su tela.

Hanno collaborato alla redazione: Matia Martinelli, Riccardo Petrella, Elisa Prusicki, Annachiara Stanga

© Tutti i diritti riservati a Araba Fenice,

Boves 2014

Araba Fenice, via Re Benvenuto 33, 12012

Boves (CN)

www.arabafenicelibri.it

info@arabafenicelibri.it

ISSN 2281-5996

Tutti i diritti sono riservati. Qualsiasi riproduzione, anche parziale a uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata dall'editore, è vietata.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2017 presso Graphot – Torino